



# Scuola e carcere. Work in progress

## School and prison. Work in progress

Francesca De Vitis

Università del Salento

Dipartimento di Scienze Pedagogiche, Psicologiche e Didattiche  
francesca.devitis@unisalento.it

### ABSTRACT

This paper addresses the difficult problem of schooling in prison. In addition to the critically increasing overcrowding, as well as the lack of staff, there exists another prison, which is less advertised but leaves a deeper mark on its occupants' and staff's lives. Such view of the prison is understood as a step of cultural and social recovery, i.e. as an opportunity for a re-birth accomplished through a shared path of personal growth. The European Commission points out education and training as a key aspect for men and women belonging to the new century. Today, more than ever, they have to face an even more complex society, which is interactive, multi-ethnic, multiracial and multicultural. In the prison context, "education and trainings" are two terms that gain a greater value than the one usually accorded to them. They are valued especially in a social and identity-making perspective, which consists not only in the demand for a better basic education, the cultural formation of the subjects, and newly-constructed opportunities of employment: moreover, it requires a reflexive view on the criticalities involved in being a prison teacher.

Le riflessioni affidate a questo scritto tematizzano la problematica questione della scuola in carcere. Oltre la criticità crescente del sovraffollamento, oltre i problemi legati alla carenza di personale, esiste un altro carcere, che fa meno notizia ma lascia un segno profondo nelle coscienze di chi lo vive e di chi ci lavora. È il carcere inteso come momento di recupero culturale e sociale, come opportunità di rinascita che si realizza attraverso un percorso condiviso di crescita personale. La Commissione Europea indica come ruolo chiave, l'istruzione e la formazione per l'uomo del nuovo secolo, che oggi, più che mai, deve misurarsi e confrontarsi in una società sempre più complessa, interattiva, multi-etnica, multirazziale e multiculturale. Nel contesto specifico del carcere, i due termini "formazione e istruzione" – già di per sé pregnanti – si caricano di una valenza particolarmente intensa sotto il profilo sociale e identitario, che non è non solo quello di garantire un'istruzione di base efficace, la formazione culturale dei soggetti, e costruire ipotesi di occupabilità delle persone, ma anche di fornire spunti di riflessione sui nodi problematici e criticità dell'esser docente in carcere.

### KEYWORDS

Prison, School, Teachers' training.  
Carcere, Scuola, Formazione degli insegnanti.

## Introduzione

Di carcere si sente parlare tanto e forse anche troppo! Si parla di situazioni indegne dei detenuti, si parla di sovraffollamento, si parla di cattiva sanità, etc., solo eccezionalmente si parla dell'importanza della ri-educazione del detenuto, e quando lo si fa l'attenzione è spostata sulle numerose attività proposte dalle associazioni. Ma di scuola in carcere non si parla mai, e tanto meno degli *ufficiali* della scuola, ovvero i docenti che lavorano in carcere. Eppure la possibilità di accesso all'istruzione scolastica da parte del detenuto è riconosciuta fin dal 1931, quando si parlava addirittura di obbligo, e non ancora di diritto. Questo avveniva con l'approvazione dell'ordinamento penitenziario del 1975, che nel 2000, con il nuovo regolamento penitenziario, è stato indicato come diritto riconosciuto. All'interno dell'ordinamento penitenziario si parla di: ri-educazione del condannato, alfabetizzazione di base, formazione culturale dei soggetti, orientamento al lavoro, nella prospettiva di un apprendimento per tutto l'arco della vita. Alfabetizzazione, formazione, istruzione, orientamento, educazione, apprendimento, non sono forse principi e compiti propri dell'istituzione scolastica? Ed allora, la scuola in carcere dov'è? e quando c'è, cosa fa?

Questi sono gli interrogativi attraverso i quali, ho cercato di dare forma al contributo qui proposto, cercando di evidenziare i possibili nodi problematici della scuola in carcere, che perché non diventi solo una questione di abbellimento normativo, forse dovrebbe tornare ad essere competenza di studio della pedagogia. Ciò induce a riflettere sul fatto che il problema del sovraffollamento, non si può risolvere solo con l'indulto, ma bisognerebbe affidarsi a dei reali interventi educativi e formativi, che cerchino di provocare nel soggetto dei dispositivi alternativi di apprendimento, rispetto a quelli esperiti fino a quel momento, per un vero cambiamento del percorso di vita. Parlando di apprendimento all'interno dell'istituzione scolastica, è chiaro che il ruolo chiave nell'attivazione di un processo di cambiamento è affidato alla figura del docente che opera in carcere, il quale vive quotidianamente una condizione limite, che oscilla tra l'inutilità del tutto che il contesto in cui si opera induce, trincerandosi dietro pratiche didattiche routinarie e rassicuranti e la mistica fiducia del cambiamento radicale del soggetto. Ed allora anche in questo caso, verrebbe da chiedersi se l'insegnante che lavora in carcere, non dovrebbe possedere delle competenze ancora più tecniche e specialistiche.

### 1. La scuola in carcere: opera contraddittoria?

All'importanza dell'istruzione e formazione in carcere, attraverso la realizzazione di percorsi scolastici, si grida a gran voce fino dal 1931, quando la questione della scuola in carcere si riduceva solo all'obbligatorietà da parte dei detenuti alla frequenza di corsi di scuola elementare. Circa diciassette anni dopo, con l'approvazione della Costituzione Italiana, negli artt. 27 e 34 si indica non solo che l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni è obbligatoria e gratuita per tutti, ma si inizia a parlare di valore rieducativo della pena. Le indicazioni contenute negli articoli della Costituzione Italiana, trovano attuazione giuridica nell'art. 19 dell'Ordinamento penitenziario del 1975, in cui si afferma che la formazione culturale dei soggetti, negli istituti penitenziari, sia curata «mediante l'organizzazione dei corsi della scuola dell'obbligo..., secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla condizione dei soggetti». Anche se è bene sottolineare che l'art. 19 non impone alcun obbligo scolastico per i detenuti adulti in quanto, vista l'età degli stessi, per nessun detenuto l'istruzione è più un obbligo! Il fatto che l'art. 19 dell'Ordinamento penitenziario abbia previsto che la formazione culturale in carcere sia curata attraverso l'organizzazione di corsi della scuola dell'obbligo è una semplice indicazione del livello di corsi da istituire all'interno degli istituti penitenziari e non una imposizione dell'obbligo scolastico a carico dei detenuti per i quali invece l'istruzione rimane essenzialmente

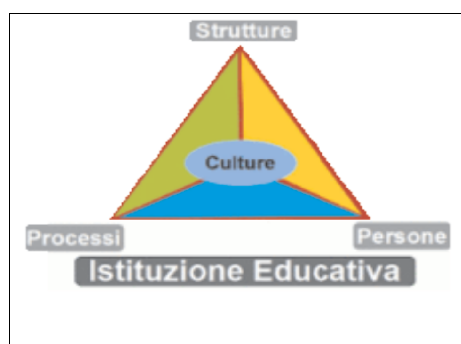
un diritto. Infatti, tutto ciò fa sì che nel Nuovo Regolamento Penitenziario del 2000, l'istruzione in carcere si configuri come Diritto Riconosciuto, e quindi non un obbligo. Sul finire degli anni '90, Massimo Pavarini<sup>1</sup>, afferma come sull'educazione e sul tema dell'istruzione e formazione in carcere ancora non sia stato scritto nulla se non una sola norma che compara nell'Ordinamento Penitenziario. La questione dell'istruzione e formazione in carcere, è un tema particolarmente sentito anche in Europa. A tal proposito, è bene ricordare, come il Consiglio d'Europa, con una Raccomandazione (2006) del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole Penitenziarie Europee, nella parte II, art. 28, comma 1 e 2, afferma la necessità che «Ciascun istituto deve cercare di offrire ai detenuti l'accesso ai programmi d'istruzione che siano i più completi possibili e che soddisfino i bisogni individuali dei detenuti e ne prendano in considerazione le aspirazioni» e «Deve essere data priorità ai detenuti che hanno bisogno di una alfabetizzazione primaria e a coloro che mancano di una istruzione di base e professionale». Queste raccomandazioni raggiungono una loro chiara esplicitazione nella Conferenza Europea per l'Educazione in Carcere, tenutasi a Budapest nel febbraio 2010, in cui si sostiene il proposito di promuovere interventi di cooperazione in materia di istruzione e formazione negli istituti di pena. Questa breve e sintetica cornice di riferimento storica-normativa, è necessaria per chiarire come il problema della scuola in carcere, è stato affrontato sempre secondo modalità prescrittive e di rado come reale presa in carico di criticità che vanno ben oltre la giurisprudenza, e coinvolgono invece la realtà complessa dello *studente-adulto-detenuto* in un sistema altrettanto complesso.

E. Goffman (1961, p. 34) definisce il carcere come istituzione totale, in quanto: «serve a proteggere la società da ciò che si rivela come pericolo intenzionale nei suoi confronti».

“Il pericolo intenzionale” di cui Goffman parla, non è altro che la *persona*, e come tale non ci si può limitare ad un elenco dei diritti e doveri. Pertanto, di fronte a quanto detto, si capisce bene come affrontare il discorso della scuola in carcere, implica la necessità di non semplificare il discorso ad un riduttivo atto di decostruzione di ciò che fino ad ora è stato fatto in materia di istruzione e formazione in carcere, bensì prendere in considerazione la reale proposta di una possibilità di costruzioni di nuovi dispositivi e modelli interpretativi di ciò che la scuola è e potrebbe fare in carcere, partendo da un'analisi critica dello stato attuale. La consapevolezza del riconoscimento che il carcere è fatto di persone, permette certamente di scrutare orizzonti conoscitivi e significativi diversi che contribuiscono a favorire l'emergere di un'idea, (forse provocatoria!) di *carcere*, inteso come possibile *ambiente educativo di apprendimento*, sforzandosi però di disegnare un'immagine alternativa all'idea di “*scuola carcere*”, ovvero di un carcere che è scuola di vita, e quindi destinato a suscitare sollecitazioni agli addetti ai lavori per la proposta di un alternativo modello a quello per cui non è il carcere che insegna, ma la scuola che istruisce e forma le persone che abitano il carcere, facendo sì che la scuola in carcere non sia solo una questione di abbellimento. Ma come si può parlare di apprendimento, di istruzione, di formazione, quando il destinatario di tutto ciò è una persona a cui è stata tolta (anche se temporaneamente!) l'autodeterminazione, l'autonomia e la libertà d'azione? Una chiave di lettura utile alla comprensione del delicato discorso della scuola che opera in carcere, ci può venire dal contributo di S. Colonna. Egli riconosce che la scuola, in qualunque dimensione e a qualunque livello, è un'agenzia pubblica, destinata per sua natura alla formazione integrale dell'uomo. (Colonna, 1997:163). Ad essa spettano compiti istituzionali specifici, anche se diver-

1 Docente di diritto penitenziario presso l'Università di Bologna. Nel maggio del 1997 ha svolto attività di docenza in un corso di aggiornamento per docenti che operano nelle carceri.

si per ordine e grado, ma tutti congruenti con un fine sostanzialmente unico : umanizzare l'uomo attraverso un ininterrotto, vario e molteplice apprendimento, non dimenticando che è impossibile promuovere ed attuare la formazione umana esclusivamente con gli strumenti offerti dalla didattica scolastica e prescindendo dalle dinamiche socio-culturali del contesto ambientale di riferimento della struttura scolastica stessa. Ciò vuol dire che sebbene la scuola rappresenti un ambiente destinato per lo più ad un apprendimento formalmente strutturato, essa non può far finta che l'ambiente circostante non ci sia, né può sottrarsi a stabilire un rapporto dialettico con la cultura di riferimento, anche se questo potrebbe comportare dei notevoli rischi e disagi. (pp. 164-167). Con Colonna, viene condiviso il fatto che la scuola non può e non deve agire come una monade leibniziana, e quindi ignorare le richieste proprie del contesto all'interno del quale esse è collocata, e quindi in questo caso dell'istituzione penitenziaria. Se così intesa, la scuola in carcere rappresenta in qualche modo la controtendenza al carcere stesso. Infatti, gli esperti del settore sono concordi nell'affermare che essa rappresenti la prima agenzia sociale ed educativa in cui ogni soggetto, minore o adulto che sia, sperimenta il controllo sociale e l'autorevolezza dell' istituzione. Ma a ben pensarci, anche il carcere risponde a questi due parametri per il mantenimento dell'ordine sociale all'interno della struttura penitenziaria. Ed allora? Cosa rende necessaria la scuola in carcere, al tal punto da riconoscerne la necessità normativa? Tralasciando discorsi di pura demagogia e volendo ancorare ogni riflessione alla realtà, una risposta potrebbe essere quella per cui la scuola, a volte in modalità condivisibili ed altre volte no, risponde all'esigenza di educazione e di cultura della società e delle persone che fanno la società. Pertanto, nonostante difficoltà dovute a ragioni economiche, istituzionali e sociali, la scuola, intende assolvere alla sua funzione educativa anche in contesti così rischiosi come il carcere, cercando di raggiungere ordine ed uniformità di comportamenti del gruppo, attraverso le stesse dinamiche di un fare scuola nelle modalità classiche, ovvero attraverso una partecipazione globale del soggetto al processo di apprendimento, tenendo conto delle sue reali motivazioni e dei suoi bisogni specifici. Ma è quanto mai noto, come la riflessione pedagogica, oggi, di fronte all'argomento scuola, sposta l'attenzione, dal soggetto al progetto educativo che occorre pensare per il soggetto, nella prospettiva del *life long learning*. La scuola, ancora oggi, riveste ruoli e funzioni propri di agenzia educativa che si fa portavoce di questo progetto e che prevede le modalità di sviluppo di un processo educativo o di varie forme di attività didattiche in un contesto di apprendimento, che non può esser considerato blindato alle interferenze socio-culturali.



Ciò significa che la chiave di lettura che agevola il discorso della scuola in carcere, non è altra cosa se non il riconoscimento che la cultura è la componente fondamentale dell' istituzione educativa, e quindi della scuola, e come tale è tendenzial-

mente proiettata a non venir meno a quello che è la sua funzione essenziale, ovvero coordinare armonicamente le parti che la compongono, e cioè processi, strutture e persone<sup>2</sup>.

## 2. “Docenti dentro”

Rispetto a quanto detto finora, vien fuori che l'identità della scuola, deve continuare ad esser tesa a salvaguardare le sue funzioni e priorità a prescindere che la sua pratica si realizzi in contesti di apprendimento diversi, rispetto a quelli tradizionalmente conosciuti, come può essere l'ambiente carcere di cui si sta parlando. Anzi la possibilità di riflettere sul modo in cui la scuola organizza se stessa in situazioni diverse, rispetto a quelle che siamo abituati ad immaginare, dovrebbe esser vista come ulteriore sfida educativa all'interno della società complessa. È chiaro che l'intreccio tra grandi trasformazioni culturali, sociali ed economiche e sistemi educativi, principi pedagogici e competenze professionali mette a dura prova la struttura non solo della scuola, ma soprattutto di coloro che nella scuola ci lavorano, ovvero gli insegnanti. Giorgio Bertazzini, nell'articolo<sup>3</sup> intitolato “Scuola in Carcere. Se non speri l'insperato non lo troverai” pubblicato sulla Rivista Telematica treccani.it, scrive: «Una Circolare congiunta M.P.I./M.G.G. n.253/1993 che stabilisce che «la finalità precipua della scuola è quella di rieducare il detenuto alla convivenza civile attraverso azioni positive che lo aiutino nella ridefinizione del proprio progetto di vita e nell'assunzione di responsabilità verso se stesso e la società» e che, con riferimento agli insegnanti, «il corretto esercizio della particolare attività educativa presuppone una adeguata conoscenza dell'organizzazione e del funzionamento dell'istituzione, della propria azione educativa con lo scopo più generale di recupero sociale». Ne consegue l'obbligo della costante formazione del corpo docente. Ma fra il de iure e il de facto vi è uno iato che solo eccezionalmente è colmato da buone prassi che dovrebbero rappresentare la precondizione per un lavoro serio, dignitoso e supportato da una progettualità alta». Il sostegno a quanto Bertazzini dice, viene anche dalla preside Vergari<sup>4</sup>, la quale in un'intervista circa la scuola in carcere afferma che «nell'ambito delle competenze di ciascun docente, si cerca di offrire e valorizzare le abilità di ognuno». Sia il prof. Bertazzini che la preside Vergari sembrano concordare sul fatto che la formazione del docente che lavora in carcere, dovrebbe essere una precondizione necessaria per lo svolgimento di un lavoro serio e progettuale. Le difficoltà dell'ambiente carcere sono tante e forse pure troppe, ma ciò non dovrebbe costituire un alibi per non cercare risposte possibili per affrontare la problematicità dell'educazione scolastica in carcere. Forse il tema proposto, si presenta un po' come una sfida per l'insegnamento, che per affrontarlo dovrebbe, come dice Morin, prendere le distanze dall'idea di insegnamento come arte o azione di trasmissione di conoscenze ad un allievo, e quindi allontanarsi dalla sua funzione cognitiva ed abbracciare invece la sfera dell'educazione. Infatti, il Morin, parla di insegnamento educativo, riconoscendo nell'educazione ciò che può aiutare ad essere migliore. (Morin, 2000, p. 3). Il pensiero del Morin, aiuta a rappresentarci il tema della scuola in carcere come una sfida interdipendente all'interno della società complessa, per cui ciò che occorre non è né una riforma dell'insegnamento né del pensiero, ma l'una conduce all'altra e viceversa. Nel caso spe-

2 L'immagine è tratta da <[http://it.wikipedia.org/wiki/Progetto\\_educativo](http://it.wikipedia.org/wiki/Progetto_educativo)>.

3 Docente di Discipline giuridiche ed economiche presso I.I.S. “V. Benini” Melegnano, con Sez. associata alla C.R. Di Milano Opera, Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà personale per la Provincia di Milano (2006-2010).

4 Nel suo articolo (2010), la preside Vergari dell'Istituto comprensivo di via Tiburtina Antica racconta l'esperienza scolastica all'interno dei quattro istituti del carcere romano di Rebibbia.

cifico dell'insegnante, sempre nel pensiero del Morin, ella/egli dovrebbe «preparare le menti ad affrontare le incertezze, in continuo aumento, non solo facendo loro conoscere la storia incerta e aleatoria dell'Universo, della vita, dell'umanità, ma anche favorendo l'intelligenza strategica e la scommessa per un mondo migliore». (Morin, 2000, pp. 106-107). Per esser *docente dentro* è necessario affidarsi allo sviluppo di un'intelligenza strategica, che può essere favorita solo attraverso una riflessione sull'azione, sulla pratica, che aiuti il professionista, ovvero l'insegnante ad acquisire un'*expertise* capace di guidare la sua azione professionale. (Schön, 2006, p. 57). Se l'insegnante fosse in grado di far questo, allora sarebbe possibile avviare un percorso di costruzione di competenza a partire dalla scuola, e l'evoluzione del sistema educativo verso lo sviluppo delle competenze, forse, dice Perrenoud, è il solo modo di dare senso alla scuola. (Perrenoud, 2000).

### 3. Scuola e carcere: vecchio problema, nuovi interrogativi

Essere docente all'interno di un carcere, significa sperimentare la finitezza dell'insegnamento. È una condizione limite che oscilla tra l'inutilità del tutto che il contesto in cui si opera induce, trincerandosi dietro pratiche didattiche routinarie e rassicuranti, e la mistica fiducia del cambiamento radicale del soggetto, che può portare l'insegnante ad un coinvolgimento totale di sé nella pratica formativa. L'insegnante che opera in carcere, dice Albinati<sup>5</sup>, combatte quotidianamente con problematiche che riguardano:

- la carenza di spazi, materiali didattici, mezzi;
- il basso numero di detenuti che frequentano i corsi scolastici, accompagnata all'alta percentuale di abbandono;
- l'alta disomogeneità del gruppo classe;
- la non continuità della didattica, provocata dagli infiniti ruoli di supplenza;
- il non esser riconosciuto come figura professionale importante per il percorso rieducativo del detenuto.

Il quadro descrittivo che ci propone Albinati, colora di nero la pratica professionale dell'insegnante che opera in carcere. Essere "*docenti dentro*" vuol dire:

- affidarsi alle proprie abilità artistica professionale che emerge in situazioni di pratica uniche, incerte e conflittuali (Schön, 2006, p. 52),
- non dimenticare la centralità dell'uomo che fa sì che il progetto-trattamento da destinare al detenuto sia il risultato di competenze professionali e di risorse umane, operanti nel settore penitenziario, volte a costruire percorsi in relazione ai reali bisogni dell'utenza carceraria nell'ottica di una reale progettualità del dopo carcere.

Ed allora, affidarsi sempre al *sapere, saper fare e saper essere* rende possibile attivare un processo di significazione e riconoscimento della propria attività di insegnamento che permette di stimolare, indurre l'alunno-detenuto a costruire fuori un nuovo progetto di vita.

Fino ad ora, abbiamo visto come nel contesto specifico del carcere, i due termini formazione e istruzione – già di per sé pregnanti – si caricano di una valenza particolarmente intensa sotto il profilo sociale e identitario, che non è non solo quello di garantire un'istruzione di base efficace e di costruire ipotesi di occupabilità delle persone, ma anche di fornire spunti di riflessione sui nodi problematici e criticità dell'es-

5 Scrittore con esperienza di insegnamento negli istituti penitenziari adulti.

ser docente in carcere. Pertanto la questione della scuola in carcere è tutta work in progress e come tale suscita numerosi interrogativi, come, per esempio: 1) quale professionalità docente all'interno di un così complesso sistema, qual è il carcere? 2) quale strategia metodologica utilizzare per individuare una via intermedia per promuovere il processo di educazione permanente e nuove necessità di formazione continua richiesta dal *work oriented* della società della conoscenza? 3) come coniugare la libertà di insegnamento con la realtà totalizzante del carcere e promuovere prassi per l'educabilità del detenuto e l'attivazione del processo professionalizzante del detenuto?

Si tratta di questioni aperte, in cui si riconosce il carattere di polifunzionalità educativa della scuola, che mentre si occupa dei suoi *soldati*, ovvero gli alunni, deve anche provvedere alla formazione continua dei suoi *ufficiali*, ovvero gli insegnanti. La polifunzionalità educativa della scuola rimanda, a sua volta, al riconoscimento della tendenza bidirezionale del progetto educativo, che assume la funzione di garante sia nella realizzazione del processo educativo degli alunni, che nel processo formativo dei docenti.

Ora, da quanto detto, emerge come la spinosa questione della scuola in carcere, sollecita l'attivazione di alternativi circuiti educativi inclini ad una riflessione che va oltre regolamenti e ordinamenti giuridici, per trovare vie di accesso utili a favorire un dialogo critico tra le due istituzioni, riconoscendo il fatto che parlare di istruzione, educazione, formazione, in qualsivoglia contesto, rimanda ad un processo aperto e rischioso che richiede saperi, competenze e professionalità.

## Bibliografia

- Bruner, J. (1994). *Il significato dell'educazione*. Roma: Armando.
- Colonna, S. (1997). *Diritto allo studio e scuola per la persona*. Roma: EUROMA.
- Conferenza Europea (2010). *Percorsi di Inclusione: Rafforzare la cooperazione europea nel carcere di Istruzione e Formazione*. Retrieved from <ec.europa.eu/education/grundtvig/doc2047\_en.htm>.
- Di Natale, P. (2005). *I non Luoghi dell'Educazione. Carcere e ospedale tra storia e ricerca*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Ministero della Giustizia, *Estratto delle principali norme della legge 26 luglio 1975, n.354, del regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà (D.P.R. 30/6/2000, n. 230)*.
- Goffman, E. (1967). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Grion, V. (2008). *Insegnanti e formazione: realtà e prospettive*. Roma: Carocci.
- Lichner, M. (1990). *Soggetti, percorsi, complessità sociale: Per una teoria dell'educazione permanente*. Firenze: La Nuova Italia.
- Marchioro, S. (1997). Educazione degli adulti in contesto carcerario: Un quadro generale dei problemi di metodi. *Percorsi*. IRRSAE Emilia Romagna.
- Margiotta, U. (Ed.). (2010). *Abilitare la professione docente*, Lecce: Pensa MultiMedia.
- Morin, E. (2000). *La testa ben fatta: Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Perrenoud, P. (2003). *Costruire competenze a partire dalla scuola*. Roma: Anicia.
- Schön, D. A. (2006). *Formare il professionista riflessivo*. Milano: FrancoAngeli.
- Vergari, M. A. (2010). Scuola in carcere: lezione Rebibbia. *Le Due Città: rivista dell'amministrazione penitenziaria*, 10(XI).

